

pragmatistica e l'irrazionalismo di vita, ha il torto d'accettar senz'altro dall'opinione la distinzione di scienza e vita; mentre la scienza, quand'è veramente scienza, è vita potenziata da austeri doveri ed incremento di moralità.

Alla fine del volume si rimane come sorpresi che una vita culturale così intensa, così ricca d'ardori e problemi, si spegnesse dopo circa un ventennio, con la scomparsa dei protagonisti, senza echi, senza continuità. Toccava ad uomini, che non avevan conosciuto di persona i patrioti napoletani, riprendere e svolgere quei motivi, dopo quasi una generazione.

Ma questa dissoluzione e quest'eclissi, che il Russo acutamente spiega, non esclude la vitalità di quei germi e di quegli ideali; non implica la distruzione dell'ideale d'armonia e vigore di vita, che l'età desanctisiana rappresentò. I napoletani avevan attuato l'equilibrio di tutta la morale cultura del secolo XIX. I parziali sviluppi dovevano fatalmente rompere la sintesi, ma insieme si poneva l'esigenza d'una riedificazione.

La vitalità dell'ideale desanctisiano giubila nel Russo in un inno a Napoli, patria ideale della cultura italiana, contrapposta a Firenze, che ha il retaggio d'una cultura umanistico-filologica ormai esausta nello scetticismo.

ADOLFO OMODEO.

GIOVANNI F. MALAGODI. — *Le ideologie politiche*. — Bari, Laterza, 1928 (8.º, pp. 115).

Il libretto del Malagodi dà un'esposizione succosa ed esatta delle varie teorie sulle ideologie politiche e mostra i consecutivi arricchimenti o le migliori determinazioni che i vari teorici vi hanno apportato. Per questo riguardo è quanto di meglio si abbia sull'argomento ed è da raccomandare agli studiosi. Senonchè, nella conclusione, l'autore si dichiara perplesso e, in certo senso, scettico, perchè gli pare che nè in altri nè in lui stesso il problema circa la natura delle ideologie politiche sia ancora a quel punto di maturità che ne consenta la soluzione giusta. Ma forse, affinchè egli riposasse in questa soluzione, sarebbe stato necessario abbandonare il concetto che le ideologie politiche siano « una creazione del nostro spirito, intermedia fra la teoria e la pratica » (p. 111). « Una ideologia (egli dice anche) non è una pura dottrina, perchè mira all'azione; ma non è nemmeno un mero strumento pratico, perchè è tutta formata di affermazioni teoriche ».

Se le ideologie politiche fossero queste, sarebbero tutt'insieme una sospensione di pensiero e una sospensione di azione: non un teorizzare e giudicare, e non un agire: alcunchè d'ibrido e, come tale, d'ineffettuale. Ma ognuno sa che, quando una condizione di spirito praticamente conforme a quella così descritta si presenta in politica, viene severamente condannata. È la condizione di spirito di coloro che non si risolvono nè a ritirarsi nella pura contemplazione nè ad operare pratica-

mente; e perciò cercano un alibi in giudizi che non sono giudizi, in esclamazioni e lamentele che non sono azioni: sintomo di debolezza e, in certi casi, perfino di viltà. Tutt'altro le ideologie politiche vere e proprie: esse non mirano soltanto all'azione, ma sono in effetto azioni già in corso. Le apparenti affermazioni teoriche, che risuonano nelle loro parole, entrano come elementi in quella pratica azione, trasformati in essa, e perciò hanno deposto il loro carattere teorico, che si può loro restituire solo con l'astrarle dalla concretezza di quell'atto e riconsiderarle teoricamente, cioè, in realtà, teorizzarle con un atto mentale. Come potrebbero essere affermazioni teoriche se si riconosce che sono « verità di singoli partiti » o « parziali »? Le affermazioni teoriche sono sempre imparziali e totali, e abbracciano le cose in tutti i loro aspetti, cioè oltrepassano tutti i partiti.

Si dirà che, nondimeno, quelle affermazioni di mera apparenza teorica sono stimate e tenute vere da coloro che le sostengono. — Possono bensì essere credute vere, per ingenuità teorica e critica, ma non debbono di necessità essere credute tali. In un uomo pratico e politico, che al tempo stesso sia uso alla indagine e meditazione filosofica, interferisce di continuo la coscienza del limite tra quel che si dice perchè si vuole e si deve volere, e quel che si dice perchè è filosoficamente vero, tra la polemica politica da una parte e la filosofia e la storia dall'altra; e nondimeno l'uno atteggiamento non distrugge o fiacca l'altro, perchè non si riferiscono allo stesso problema. Essi appartengono a due diversi « piani » spirituali, a due diversi « momenti », il pratico e il contemplativo, il *Sollen* e il *Sein*, che certamente si unificano dialetticamente, ma non s'identificano immediatamente e astrattamente. Tutto ciò può sembrare, e sembra agli inesperti, contraddittorio; ma si badi a non confondere la contraddittorietà con la contrarietà, la incoerenza, che lascia correre l'uno accanto all'altro il sì e il no, col vigore mentale, che nella contrarietà ritrova l'unità stessa (1).

(1) Dice il Malagodi che il mio concetto dello pseudoconcetto è esso stesso un pseudoconcetto, che si riferisce a un gruppo empiricamente distinto di atti pratici (gli atti pratici che astraggono e schematizzano le cognizioni pel più facile ricordo e uso), e che, dunque, lo pseudoconcetto non è una categoria necessaria della realtà (p. 76). Certamente non è una categoria fondamentale od originale, e nemmeno è una sottodistinzione di forme spirituali, le quali non comportano sottodistinzioni; ma non per questo è cosa empirica, distinta come il mangiare si distingue dal bere. Poichè l'atto pratico, in quei casi, scinde a suo uso, ossia comanda di scindere e procede come se l'avesse scissa, la sintesi a priori d'intuizione e categoria (se così non facesse, non la praticizzerebbe), e poichè non può darla come scissa se non separandone i due termini logicamente inseparabili, ne viene di conseguenza che esso, da una parte, foggia necessariamente gli pseudoconcetti astratti ossia le scienze meramente analitiche (matematiche), e, dall'altra, gli pseudoconcetti rappresentativi ossia le scienze meramente sintetiche o positive (le scienze naturali). La materia dello pseudoconcetto

Nè bisogna fraintendere quel che di avvocatesco ho altrove mostrato sulle difese delle ideologie politiche quando ci si sforza di farle coincidere con una filosofia o con una storia; quasi che con quel rilievo dell'avvocatesco si voglia escludere la realtà della passione, che le anima. Se agli artifici rettorici ricorre l'amore passionale (come fanno coloro che studiano gli epistolarii amorosi), senza perciò cessare di essere amore passionale, è naturale che vi ricorra anche la passione politica. Del resto, gli avvocati stessi convertono di frequente la loro escogitazione difensiva in intima persuasione e l'intima persuasione armano di industri mezzi rettorici. Chi vuole, cerca di vincere con mezzi adatti, e, quando l'impeto della passione non basta a confondere e soverchiare l'avversario, o non vale contro certi mezzi degli avversarii o non basta a procacciarsi e a serbare certi alleati, accetta, in servizio del suo fine, anche il sofisma e gli argomenti luccicanti.

Mi pare che il Malagodi, nella logica del suo lavoro, era giunto assai vicino a queste conclusioni, che poi non ha voluto toccare per non so quale perplessità o per eccesso di cautela critica. B. C.

OTTO VOSSLER. — *Mazzini's politisches Denken und Wollen in den geistigen Strömungen seiner Zeit*, 1927, pp. 87 (*Beiheft 11 der Historischen Zeitschrift*). — München und Berlin, Verlag von R. Oldenburg.

Questo piccolo libro su Mazzini, scritto da uno straniero, ha saputo cogliere ciò che generalmente agli studiosi italiani del pensiero mazziniano suole sfuggire, o che almeno non trova in essi un adeguato apprezzamento: la derivazione dottrinale da alcune correnti d'idea formatesi fuori d'Italia. Il fenomeno « Mazzini », dal punto di vista della storia della cultura, appartiene, come la maggior parte di quelli in cui si compendia il movimento d'idee del Risorgimento, al processo d'iniziazione dell'Italia alla più progredita civiltà europea del tempo. Ma questo lavoro di assimilazione, procedendo, nel Mazzini, da un forte interesse politico, è riuscito a creare forme ed espressioni più energiche e più ricche di *pathos* di quelle che offrivano i suoi modelli, e così a reagire, a sua volta, come una forza nuova sulla cultura europea.

Il Vossler non trae esplicitamente l'anzidetta conclusione, ma la lascia presentire con due considerazioni che si completano: che Mazzini non è affatto un pensatore originale (p. 83), e che egli non muove, come p. e. Fichte, dalla filosofia, per organizzare in un sistema compiuto una realtà politica, ma invece muove dalla politica militante per costruire intorno ad essa un certo programma politico, che si va ampliando

---

sono i momenti stessi dello spirito teoretico; e perciò esso, se non è un concetto empirico nè una categoria fondamentale, è tuttavia un'operazione necessaria, condotta in modo necessario, in quello e non in altro. Si dica il medesimo delle « leggi », che corrispondono agli pseudoconcetti nella sfera pratica.